



19° PREMIO NAZIONALE
DI LETTERE ED ARTI
CITTÀ VIVA 2008

OSTUNI



In copertina:
Passeggiata d'autunno
Olio cm. 30 x 45
di Salvatore Del Coco

© Copyright 2008 - Associazione Culturale "CITTÀ VIVA"
Via L. Pepe, 6 - Ostuni (Br)
www.cittavivaostuni.it
e-mail: cittavivaostuni@cittavivaostuni.it

Il presente opuscolo è stato curato da Paola Lisimberti, Michele Suma e Antonio Todisco, in nome e per conto dell'Associazione Culturale "Città Viva", e dal Promotore del Premio e Addetto all'Ufficio Promozionale e Pubbliche Relazioni, Domenico Palmieri.

Tutti i diritti sono riservati.

*L*o confesso subito, a scanso di equivoci: non ho mai scritto una poesia. Ma come, nel Paese in cui tutti hanno la loro poesia nel cassetto che prima o poi tireranno fuori? No, non ce l'ho. Ma allora che ci faccio come presidente onorario di un premio di poesia? Succede. E del resto, per capire la bellezza non ci vuole certo la laurea: la bellezza abbaglia al primo colpo, non ha bisogno né di approfondimenti né di ripensamenti. E tanto meno di istruzioni per l'uso. La bellezza come promessa di felicità. Quando ho accettato (onorato) non ho detto: ora mi tocca studiare, fare un corso accelerato. La bellezza è o non è. Così la poesia: è o non è. Se non ti prende, niente da fare. Ma se ti prende, niente da fare lo stesso: sei preso.

Per non continuare, come si dice, a menar il can per l'aia, aggiungo però che ho sempre un libro di poesia sul comodino: è la mia buona notte. Una giornata senza una poesia è una giornata persa. Ma questo non mi fa più esperto di altri, non mi fa un poetologo o un critico. Perché davanti alla poesia si va a mani nude, il lampo deve folgorare senza vie traverse, senza percorsi obbligati, senza direzioni uniche. E innamorarsi all'istante, anzi innamorarsi ogni volta. E di amore eterno, mica di quelli che ci eravamo tanto amati e non avevamo più nulla da dirci. La poesia converte tutto in eternità.

E poi, al mondo ci sarà sempre poesia, perché il mondo ne avrà sempre sete. Il mondo ha bisogno del sogno, ci faceva sapere D'Annunzio. Si dice, tanto più ora che il mondo non è mai stato così senza poesia, anche se lo si è detto in ogni epoca. Ci sarà sempre più poesia quanto più la caceremo indietro, quanto più la tecnologia diventerà la poesia del nostro tempo, e internet la nostra prigioniera.

Perché la poesia è la luce nel buio, è lo stupore del mattino, è il Davide contro Golia, è la difesa contro ogni potere, è il raggio di sole contro il gelo, è la affaticata magia della parola contro l'arroganza dell'immagine.

Poesia Vivrai, questo è lo spirito di un concorso giunto alla 19ma edizione, la 19ma, vivaddio. Anzi, se proprio volete sapere la mia, io una poesia non la metterei mai a concorso. Che significa una migliore, una peggiore: per chi, perché? Ma non voglio rovinare la festa, e poi che ci farei io qui presidente onorario? E allora, che la festa cominci, musica maestro. E musica, sia chiaro, ad Ostuni. Dovessi scegliere la cosa giusta al posto giusto, direi che un premio di poesia non potrebbe svolgersi che ad Ostuni. Che non posso avere sul comodino come le altre poesie, ma è sempre meta del mio ramingo peregrinare quando la vita è in crisi d'astinenza di bellezza. Si va ad Ostuni come naufraghi dell'esistenza quotidiana, posto dell'anima per dare senso a cose senza senso. La più bella poesia di Puglia. Una bellezza che può "trafiggere come un dolore".

Si dice anche che il mondo non rimane mai lo stesso dopo che si è aggiunta una buona poesia: si dice, anzi lo ha detto Dylan Thomas, il poeta inglese. E si dice che la poesia fa rinascere ogni volta che viene letta. E cos'è il poeta, se non un terzo occhio capace di vedere al di là, di cogliere l'oltre di tutto? E un falegname nel bosco vede le stesse cose che vede un poeta? Attraverso i poeti parlano gli dei. Omaggio a voi, militi ignoti del mistero che ci circonda. Continuate a gridare dai tetti.

Lino Patruno
PRESIDENTE ONORARIO DEL PREMIO

*A*nche quest'anno, con tanti sacrifici, abbiamo raggiunto il traguardo del 19° Premio "Città Viva", facendo così gustare il piacere di un evento di alta cultura a tanti appassionati autoctoni e "forestieri", che hanno atteso con pazienza ed entusiasmo la riedizione del premio. Nel 1990, quando nacque, il Premio "Città Viva" era un granello di sabbia nel deserto che poteva essere spazzato via con facilità, come accaduto a tante iniziative analoghe. Ma la passione e la tenacia del nostro gruppo di lavoro hanno consentito alla nostra "creatura" di crescere e diventare grande. È stato un cammino non sempre facile, che si è sviluppato in controtendenza rispetto alla cultura dominante che tende a esaltare ciò che è volgare, brutale, disarmonico. A noi che amiamo l'armonia delle parole intrecciate in una rima, in un verso o in un periodo, resta uno spazio di visibilità ridotto. Per questo esorto gli insegnanti, che sono i primi focolai della cultura, a promuovere presso i loro allievi l'amore per la poesia, la narrativa e l'arte. La nostra speranza, che si rinnova ogni anno, è che il Premio possa continuare a crescere grazie all'apporto di tutti coloro che, come noi, non smettono di provare, per questa iniziativa, lo stesso entusiasmo che contagiò noi diciannove anni fa.

Domenico Palmieri
PROMOTORE DEL PREMIO

*L*a diciannovesima edizione del Premio Culturale “Città Viva” è una tappa che impone più di una riflessione. Comincerei con l’affermare che il Premio, con i suoi diciannove compleanni, è un monito a quanti al giorno d’oggi e tra di noi hanno smesso di credere al valore delle idee. Quanto vale un’idea oggi? Se pesata sulla bilancia del mercato, che valuta tutto in termini di spendibilità, consumo e immagine, meno di niente. E vale ancora meno se è sostenuta dalla passione, dalla febbrile convinzione che, per quanto forsennato o idiota possa sembrare, quel piccolo tarlo nella mente vada sostenuto, incoraggiato, stimolato. E se l’idea si trasforma in ideale? Allora da forsennata e idiota si trasforma in pericolosa. Perché le idee, quando sono ideali, non possono essere vendute. Non c’è moneta che possa comprarle, perché non hanno prezzo. E al giorno d’oggi, ciò che non ha prezzo fa paura. Oggi si vende e si compra tutto. Oggetti, cose, persone. Si comprano le convinzioni politiche, si comprano la libertà e la rispettabilità, si compra persino la fiducia di milioni di elettori attraverso esaltanti campagne pubblicitarie. Si comprano gli organi, si comprano anche i bambini. Si compra l’amore e l’amicizia. Tutto si compra, ma soprattutto tutto si vende: meglio, si svende.

O quasi. Il Premio Culturale “Città Viva”, con i suoi diciannove compleanni, è l’emblema di quanto possono le idee se nel tempo si trasformano in ideali. E del fatto che non ci sia denaro che possa comprarle. Di quanto il valore di convinzioni radicate nel cuore e nella mente di poche persone, se sostenute con forza, possano germogliare anche nel più arido dei terreni e trasformarsi con pazienza e tenacia in alberi rigogliosi carichi di frutto. Quanto vale dunque un’idea? Tanto o poco a seconda della passione che la sostiene e della determi-

nazione che la supporta. Perché senza quella forza, senza quella tenacia, il Premio non sarebbe sopravvissuto fino ad oggi, raccogliendo ancora una volta, come è sempre accaduto in questi diciannove anni, il consenso di coloro che hanno aspirato il profumo di quella passione, hanno gustato il sapore di quella idea ed ora non possono più farne a meno. Quanto vale dunque un'idea? Nel caso del Premio Culturale "Città Viva", vale diciannove anni di sacrifici e di successi e la convinzione che si possano raggiungere sempre nuovi traguardi.

Maria Sibilio
SEGRETARIA DEL PREMIO

PRESENTAZIONE

In attesa della ventesima edizione...

Diciannove anni e li dimostra tutti. Il Premio “Città Viva” taglia il diciannovesimo nastro, e non è stato un traguardo facile. Pochissimi premi nazionali letterari possono vantare una simile longevità, che nel nostro caso è sintomo di vitalità e di voglia di creare.

L’attenzione nazionale che questo premio ha saputo negli anni conquistarsi è confermata dalla partecipazione di autori provenienti da ogni parte d’Italia, e la sezione letteraria segna una significativa crescita in quantità e qualità. Un bel risultato per l’Associazione “Città Viva”, che ha creduto e continua ostinatamente a credere in questo progetto, sostenuta da un pubblico affezionato e sempre partecipe.

Non è tempo di bilanci: quelli verranno un giorno, materializzati in pagine di poesia e narrativa.

Ora è il tempo dell’attesa, attesa della ventesima edizione.

In questa condizione c’è tutto il senso del cammino percorso, il brusio del pubblico che attende la proclamazione dei vincitori, l’ascolto della parola poetica, la musica, l’incontro tra generazioni di autori, il brillare dei trofei, lo stupore delle opere d’arte che attraverso le pennellate traducono in materia un’altra poesia.

Dal prossimo anno si potrà cominciare a parlare di “storia” del Premio “Città Viva”, che in fondo avrà solo vent’anni. E un ventenne ha sempre tante cose ancora da dire.

L’Associazione “Città Viva”

19° PREMIO NAZIONALE DI LETTERE ED ARTI
"CITTÀ VIVA" 2008

COMITATO ORGANIZZATORE
Associazione Culturale "CITTÀ VIVA" - Ostuni

PRESIDENTE ONORARIO DEL PREMIO
LINO PATRUNO

COMMISSIONE GIUDICATRICE
DORA BARRIERA
MARINA IURLEO
MATTEO LATERZA

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE
GIOVANNI IACOVAZZI

PROMOTORE
DOMENICO PALMIERI

SEGRETARIA DEL PREMIO
MARIA SIBILIO

I Premiati 2008

Sezione A
Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero

Si può aspettare tutta una vita

Si può aspettare tutta una vita
per sapere, improvvisamente, che si è atteso il nulla:
si può leggere tutto un romanzo per sapere
che la fine era alle prime righe;
ma non si può conoscere il destino mio e tuo.
Presto sarà anche altro,
diverso per noi o quasi uguale.
Non sapremo mai il perché dell'alba,
delle sere, del nascere e del morire.
La verità era alle prime righe:
non l'abbiamo letta, ci è sfuggita.

ANGELICO FRANCO - Milano

Primo Premio (Sez. A)

Motivazione della Giuria: La scoperta quotidiana del vivere, delle nostre azioni, del nostro destino, passa velocemente negli occhi degli uomini ed eterna risuona la domanda: perché? Quasi come un romanzo giallo, l'autore consegna alla fine una risposta che lascia però il "caso" irrisolto in un'atmosfera di delusione e sorpresa al tempo stesso, quasi a comprendere improvvisamente di essere di fronte a qualcosa di più grande di noi.

Addio Liguria

Io non appartengo a questa terra,
umida,
come il viso di chi vorrebbe piangere
ma deve trattenersi.

Non appartengo
a queste continue salite e discese,
che precludono alla vista
la meta da raggiungere,
a questo vento che ti spoglia dentro e fuori,
a queste valli
che si susseguono senza fine,
distese con le loro rotondità,
come assonnate concubine.

No,
io appartengo alla terra del sole, la Puglia,
dove visi e occhi scuri si piegano sul raccolto,
dove anche le bambine sembrano già madri,
e il mare accarezza scogli e sabbia,
con calma.

Dove anche le case di pietra... paiono fiatare,
dove la luna si poggia tra le braccia di enormi ulivi,
scavalca i rami uniti dei cipressi...
e non si muore soli.

PIROLI GIOVANNA - Genova

Secondo Premio (Sez. A)

Motivazione della Giuria: Paesaggi e immagini si rincorrono delineando un forte senso di appartenenza alla propria terra, "la terra del sole", dove la vita scorre tra lacrime e gioie, dove l'ospitalità è sacra e anche gli ulivi sembrano abbracciare la luna, dove non c'è solitudine e "non si muore soli".

A Sud di Nassiriya

Sono appassiti al vento della diaspora
i fiori bianchi,
e nel mistero dell'estremo canto
sono caduti i petali al selciato
rossi di sangue e puri d'innocenza.
Sono appassiti tra conflitti sterili
fiori di vita,
sono volati come foglie fragili
fra danze truci di suoni rutilanti,
hanno intonato cori di un lamento
fatto di morte e rombi dissonanti.
E ammainando ali, i fiori bianchi,
son planati tra cuspidi di croci,
cedendo al cielo sogni in dissolvenza
nel miraggio di madri genuflesse
sul crepuscolo dell'ultimo respiro.
Sono appassiti a Sud di Nassiriya
i fiori bianchi;
hanno intrapreso il passo del silenzio
nel solco di un tempo senza attese,
su rotte di un volo che sconfinava
nel Regno che ha spezzato fili d'amore.
Sono appassiti a Sud di Nassiriya
i fiori bianchi,
hanno violato il grembo della terra
lavando l'odio con sangue di giovinezza.

SPERA ROSA - Barletta (BA)

Terzo Premio (Sez. A)

Motivazione della Giuria: In questa lirica, dai versi leggeri e curati, la parola scelta, sensibile, efficace, colta, colpisce l'orecchio e il cuore del lettore e sembra lenire la drammaticità di un evento che ha colpito nel profondo l'umanità intera.

E ritorneremo bambini

Verranno giorni
in cui gli anni
peseranno sulle nostre spalle.

E ritorneremo bambini
bisognosi d'affetto e di cure.

Con le mani deboli
cercheremo altre mani
per nutrirci, vestirci.

Con lo sguardo tenero, dolce,
fisseremo per ore e ore
il cielo, la luna, le stelle.

Verranno giorni
in cui il passo
diventerà lento.

E ritorneremo bambini
desiderosi di storie e di sorrisi.

Verranno giorni
in cui cercheremo,
nella vecchia valigia,
quegli aquiloni colorati
che volavano leggeri
tra mille nuvole bianche,
e quei giocattoli impolverati
che prendevano vita
dentro piccole scatole magiche.

E ritorneremo bambini
nudi, fragili, indifesi,
attratti dalla luce di un mondo nuovo.

CAMASSA MARIA ROSARIA - Ostuni (BR)

Segnalazione della Giuria (Sez. A)

Motivazione della Giuria: Con immagini semplici per delineare il mondo magico dell'infanzia e parole piane per fermare le tappe della vita, l'autore riflette sull'approssimarsi della vecchiaia e della morte. C'è tanta nostalgia ma non tristezza, perché alla fine si ritorna bambini e c'è la luce di un mondo nuovo che dona speranza.

Sezione B
Poesia singola, in vernacolo, a tema libero

Quando te pigghia la malisciàna

Sta fisca nu trenu mentre sparisce
e nu parmu te manu saluta
e poi stuscia na lacrima ca a strisce
sta scinde 'ntra na ruga scavata
te lu tiempu ca rranfa e 'ngiallisce
la pelle te ddhra manu siccata.

Sta chiange nu cane 'bbandunàtu
lacrime salate te n'amore traditu,
tulore raucu te nu core spizzàtu,
'ccasciàtu comu mazzu te fiuri 'ppassitu.

Nu vecchiu sta chiange cu l'uecchi stutàti
memorie te guerra e te cielu pisante,
te bombe, te corse, te causi squartàti,
te muerti senza fiuri, te casa acànte,
te vedove arrese e piccinni scunsulàti,
e intantu sta 'spetta la fauce 'mminente.

Sta rrubba l'autunnu all'arviru fughiazze,
se poggianu morte su erva e sipali,
a 'nface lu ientu te face carizze
prima te li friddi, quiddhri cchiù mari.

Quando te pigghia la malisciàna
te brucianu mille congedi 'ntra lu core,
la viltà te ciunca te 'bbandùna,
la pena te ogni cosa ca sta mmore.

Eppuru ormai lu sai ca basta spietti lu turnu:
dopu ogni osce nu crai, dopu ogni notte nu giurnu,
lu tiempu è la megghiu terapia ca po' sanare ogni tulore.
'Na manu stritta 'ntra la mia e passerà puru 'stu 'nvièrnu:
sarà 'ntorna n'auru 'state, sarà 'ntorna n'auru amore!

PALERMO FRANCESCO - Torchiarolo (BR)

Primo Premio (Sez. B)

Motivazione della Giuria: Il contenuto, espresso in uno stile semplice, è intenso, centrato sui motivi più drammatici e profondi dell'esistenza: il dolore, la tristezza, la nostalgia, la consapevolezza della caducità della vita. Le immagini tristi e dolorose di sofferenze quotidiane, di ricordi crudeli e senza speranza, resi nel dialetto, acquistano calore e conforto e prendono forza nei versi conclusivi, quasi lingue di fuoco che dalle braci di un camino, al soffio potente della speranza, si levano alte a scaldare i cuori.

Traduzione: **Quando ti prende la malinconia** - Sta fischiando un treno mentre sparisce / e un palmo di mano saluta / e poi asciuga una lacrima che a strisce / sta scendendo dentro una ruga scavata / dal tempo che graffia e ingiallisce / la pelle di quella mano seccata. // Sta piangendo un cane abbandonato / lacrime salate di un amore tradito, / dolore rauco di un cuore spezzato, / accasciato come mazzo di fiori appassito. // Un vecchio sta piangendo con gli occhi spenti / memorie di guerra e di cielo pesante, / di bombe, di corse, di pantaloni strappati, / di morti senza fiori, di casa vuota, / di vedove arrese e bambini sconsolati, / e intanto sta aspettando la falce imminente (n.d.a.: la morte). // Sta rubando l'autunno all'albero le foglie, / si appoggiano morte su erba e siepi, / in faccia il vento ti fa carezze / prima dei freddi, quelli più amari. // Quando ti prende la malinconia / ti bruciano mille congedi nel cuore / la viltà di chi ti abbandona, / la pena di ogni cosa che sta morendo. // Eppure ormai lo sai che basta aspettare il turno: / dopo ogni oggi un domani, dopo ogni notte un giorno, / il tempo è la miglior terapia che può curare ogni dolore. / Una mano stretta nella mia e passerà pure quest'inverno: / sarà di nuovo un'altra estate, sarà di nuovo un altro amore!

Angiuli... cu' 'n'ala...

Leggiu chi quand'è ura chi murimu,
nu' ddivintamu Angiuli cu' 'n'ala,
datu ch'ò voi, o non voi, ormai nci simu
nciu ricu a me' mughieri, chi si sciala...

...«Carme', nci penzi, eu 'n'angiuleddhu,
pirò cu' 'n'ala sula, sa' chi penzu?
Cu' 'n'ala sula sugnu... Menzu 'ceddhu...
...Non su' 'nu bellu angiuli, su' menzu!!!!

Rici pirò, (cu' sa') si ndi 'mbrazzamu
iamprandu tu 'a to' ala e eu 'a mia,
nu' ddivintamu angiuli e vulamu,
vulamu, ma nci penzi? Chi paccìa...

...Vulamu, ndi nchianamu supr'e stiddhi,
vulamu iati iati 'nt'ò Criatu,
nci penzi, tu chi gghiampri 'i to' masciddhi
e voli tantu chi ti mmanca 'u jatu...

...Carme', ti 'spettu, ti 'spettu quandu moru,
'spettu ddhassupra, rrallentu chianu chianu,
po', tutt'ò sulì, nu', cull'ali r'oru,
sfarfalliandu ndi tinim'a manu...

... Eu ti 'spettu, puru fra cent'anni,
ti ggiuru chi ti 'spettu, ndi scialamu,
rririmu, finalmenti, senz'affanni,
cusì, rrirendu, in cielu ndi vulamu...

LACAVA PAOLO - Fabriano (AN)

Secondo Premio (Sez. B)

Motivazione della Giuria: È una bella dichiarazione di amore eterno che l'autore dedica alla sua donna, con cui non vuole condividere solo la vita terre-

na. Un sentimento solido, una complicità coniugale mai sopita, si delineano verso dopo verso e fanno della morte un fiducioso appuntamento, un arrivederci carico di certezze.

Traduzione: Angeli... con un'ala... - Leggo che quando è ora che moriamo, / noi diventiamo Angeli con un'ala, / dato che, vuoi o non vuoi, ormai ci siamo, / lo dico a mia moglie, che si sciala... (ha piacere) // ...«Carme', ci pensi, io un angioletto, / però con solo un'ala, sai che penso? / Con solo un'ala sono mezzo uccello... / ...Non son un bell'Angelo, son mezzo, / dice, però, (chi sa), se ci abbracciamo, / aprendo la tua ala ed io la mia, / noi diventiamo Angeli e voliamo, / voliamo, ma ci pensi? Che pazzia... // ...Voliamo su, saliamo sulle stelle, / voliamo alti alti, nel Creato, / ci pensi, tu che allarghi le tue ascelle / e voli tanto che ti manca il fiato... // ...Carme', ti aspetto, ti aspetto quando muoio, / aspetto... Sopra, rallento piano piano, / poi, sotto il sole, noi, con ali d'oro, / sfarfalleggiando ci teniam la mano... // ... Io ti aspetto, pure fra cent'anni, / ti giuro che ti aspetto, ci scialiamo, / ridiamo, finalmente, senz'affanni, / così, ridendo, in Cielo noi voliamo...

Cu l'attaccàme...

Cu l'attaccàme... – disse mamma mèa –,
...ì bbuène, cu l'acchjàme na pettèa!
Tatà descèva: «Na ì mègghje fòre?»,
ma jèdda me vulèva cusetòre.

Nu lunedìa matina, de bon'òra,
fàcca fò jère, m'arrecòrde angòra,
m'accumbagnò a chèra sartoria,
sott'a via Napule, a dde Zaccaria.

Cu vìnde lire m'accattòra lòre,
nu descetàlu ca parèva d'òre.
Madonna! Ce prièsce! Chèra vònda,
stù descetàlu, cu llù bbuche 'mbònda.

Cu sacrefigge mbàre lu mestière,
da nott'a nòtte stè cu lu penzière,
quande po' vène la tecnòloggia,
tu vuè o na vvuè, ì ffa n'ànda fatia.

Cu cchèssa àgghje cambàte, sènza mène,
ma de chèdd'anda, tègne lu velène,
na jèra nu mestière, jèra n'arte,
cüsse de dòppe jèra, tènge càrte.

Quande repènze, a lli tièmbe viècchje,
me li vèche passà, nnànz'a lli uècchje,
li Mièstre mèje, cu Mamma e Tatà mia,
na vita sana sana a lla fatia.

M'òne mbaràte nzièm'a llù mestière,
la ducazzione ca s'usàva ajère.
Mu 'mbaravise, stòne tutte lòre,
bbèll'e cundiènde, mbràzz' a llù Segnòre.

Li vèche assise nzième, a nu candòne,
ca stòn'aspèttene cùde uagnòne.

ZURLO CARMELO - Ostuni (BR)

Terzo Premio (Sez. B)

Motivazione della Giuria: I versi si snodano dando luogo a ricordi: la famiglia, i genitori, il lavoro, le tradizioni. Tutto scorre come la vita e, giunti al tramonto, ecco che lo sguardo ripercorre a ritroso il cammino e ciò che conforta è l'affetto caldo e buono dei propri cari.

Traduzione: Per legarlo - Per legarlo... – disse mamma mia –, / ...sarebbe bene trovargli una bottega! / Papà diceva: «Non è meglio in campagna?», / ma lei mi voleva sarto. // Un lunedì mattina di buon'ora, / come fosse ieri, mi ricordo ancora, / mi accompagnò a quella sartoria, / giù... a Via Napoli... dagli Zaccaria. // Con venti lire, mi comprarono loro / un ditale che sembrava d'oro, / Madonna! Che felicità! / Quella volta, / questo ditale con il buco in fondo. // Con tanti sacrifici impari un mestiere, / da notte a notte, stai con il pensiero, / ma quando arriva la tecnologia, / vuoi o non vuoi, devi fare un altro lavoro. // Con questo ho vissuto, senza meno, / ma di quell'altro, mi rimane il veleno, / non era un mestiere, era un'arte, / quello di dopo era imbrattare carte. // Quando ripenso a quei tempi, / li vedo ripassare davanti agli occhi, / i miei Maestri, con Mamma e Papà mio, / una vita intera dedicata al lavoro. // Mi hanno insegnato, con il mestiere, / l'educazione che si usava ieri. / Ora, in paradiso stanno tutti loro, / belli e contenti, in braccio al Signore. // Li vedo insieme, seduti in un angolo, / che stanno aspettando quel ragazzo.

Sezione C
Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Casanova

I tetti e i cortili, quelle notti, erano pirateggiati dai gatti in amore. Erano, chi riusciva a scorgerli, gattoni pesanti, dal pelo un po' insanguinato, odoranti di cantina e di legnaia: alcuni bassi e pellicciuti, dal ventre spazzolante il terreno; altri, alti e legnosi come seggiole, con gli orecchi mangiati dalla rogna e dai combattimenti; i più giovani, invece, sembravano nuovi di zecca alla loro prima stagione amorosa. Il colore, poi, se lo ingoiava la notte; e benché il plenilunio battesse in quel periodo i cortili tiepidi di primavera, gli inquilini, desti in pigiama dietro le imposte, non riuscivano a distinguere con certezza i connotati di quei tenori e contralti notturni.

Se ne udivano comunque, agghiaccianti e inenarrabili, le voci. Chi abbia scordato che l'amore è cosa che viene dall'inferno non può non ricordarsene, all'udire, nel silenzio della notte, queste serenate gattesche. È come se cento anime disincarnate, stiracchiate a corde di violino, sprigionassero sotto l'archetto del diavolo i propri rimorsi, le abortite vendette, fra la tragedia greca, la rapsodia orientale e gli incubi fiamminghi di Bosch e di Bruegel.

Poi, col chiaro del mattino, tutto torna normale e i gatti si spollinano nel cortile con l'aria più irresponsabile di questo mondo. Ma la pietra dello scandalo, lo sapeva ormai tutto il vicinato, era Casanova, il gatto rosso della signorina Fiorina Mioli, il più avventuroso e irreprensibile seduttore dei tetti.

Quel nome lei, la pia maestra a riposo, non lo aveva mai accettato e continuava a chiamarlo "Fuffina" dal giorno che, due anni prima, don Marino glielo aveva portato in dono, assicurandola che era una gattina. "Fuffina", uscita dal tricorno del cappellano, in pochi mesi aveva lasciato il latte per il polmone, le farfalle di carta con cui lo trastullava la signorina per le grondaie a strapiombo, le risse e gli amori rusticani.

Fiorina Mioli, illibata e celestiale com'era, ci soffriva.

Ne andava, così le sembrava, della sua personale reputazione in quelle notti galanti e sanguinarie che tenevano il vicinato maliziosamente sveglio come sul filo di una trama boccacesca. Tanto più che era sempre il suo pupillo a scatenarle, con quella voce più forte del corno di Orlando, che dava il "la" dai comignoli o dai sottoscala a tutta la malavita gattesca del rione.

«Ha veduto la mia Fuffina?» chiedeva Fiorina alla vicina di casa uscendo per la Messa vespertina. E stringendosi nella pellicetta di lapin scappava via con gli occhi in fuga sotto la veletta senza aspettare risposta, contenta di farsi scudo dietro una bugia che l'autorizzava: il non potersi mettere in dubbio la parola di un sacerdote.

La sua "Fuffina" intanto, a dispetto della parola sacerdotale, continuava a diventare padre di tutte o quasi le covate di gattini per un raggio di cinque o sei cortili. Vi lasciava, neanche a farlo apposta, il marchio di fabbrica di quel suo rosso inconfondibile, strinato e cangiante come la barba di Nerone.

Ma lo scandalo più clamoroso fu quando, proprio in quei giorni, nacquero rossi anche i gattini di Fricci, la meravigliosa "persiana" di una nobildonna decaduta: d'inestimabile valore (la gatta), a detta della padrona che la teneva blindata in casa nell'attesa di combinare – a mezzo di un allevatore – un matrimonio con un maschio di pari nobiltà per la purezza della stirpe. Casanova aveva agito in nome della democrazia, dell'emancipazione femminile e dell'amore, calandosi, in una notte di temporale, per la cappa del camino fino sui cuscini di raso della nobildonna. Cosicché una mattina costei era uscita in cortile come un'Erinni, con tre gattini rossi come gamberi nell'opulenta vestaglia, i bigodini in testa e il pugno teso, alzato verso la finestra della signorina Fiorina.

«Me li deve pagare, quei bastardi! Mi ha guastato la razza, quel suo farabutto di gatto...».

E lanciò i frutti di quella colpa plebea in mezzo al cortile, sollevando un accordo di pietà dalle finestre dove le comari si erano assiepate, con reticelle notturne sul capo e il bricco del caffè in mano. Sul davanzale chiuso della povera Fiorina, lui, Casanova, sordo e lontano come un dio pagano, si faceva toeletta all'inguine in una posizione che lo rendeva simile a un violoncellista che accordi lo strumento.

La povera maestra quella volta si ammalò. Quando Casanova le balzava sul letto, agile e muscoloso, con un frullo di fusa appena percettibile, e poggiava il naso freddo sulle sue mani calde di febbre, la donna non ardiva più di carezzarlo. Il gatto faceva lunghi sonni sul letto di lei, alto e adorno di immagini sacre, dai cui pinnacoli di noce torniti penzo-

lavano rosari. E la donnina teneva le ginocchia ritratte per lasciargli spazio, come se fosse lei uno sparuto ostaggio del gatto. Erano i bei tempi in cui "Fuffina" le dormiva innocente sul cuscino, o si trastullava timida col rosario appeso al pinnacolo. Era un bel vivere, onorato e ignorato, di loro due donne, in una ombratile clausura tra cucina e tinello, tagliate fuori dall'impuro mondo dei peccatori... Fiorina, vedendolo dormire così placido, a momenti s'illudeva che tutto fosse tornato come allora, il bel sogno di nuovo vero. Ma al primo richiamo del mondo oltre il davanzale, fosse giorno o notte, il dormiente sfrombolava via che neanche una cassaforte lo avrebbe tenuto. Le lasciava sul lenzuolo una traccia calda che subito si raffreddava.

Uno di quei giorni salì don Marino, preoccupato di non vedere più alle funzioni la buona parrocchiana. Casanova dormiva regalmente sull'alto letto.

«Reverendo, avanti...» gridò Fiorina arrossendo di sorpresa.

La confessione fu lunga e inconsueta. Fra lacrime e vergogna la pia donna, per sfogare ciò che le pesava sull'anima, finì per raccontare tutti i peccati di Casanova, compreso il fattaccio di Fricci. E sa il Cielo, sprovveduta com'era nei termini, quello che le costò. Il prete, avvezzo a leggere nei riposti pensieri della gente, capì che un poco di colpa era anche sua, quel giorno che aveva garantito di "Fuffina".

Chiese invece se era possibile una benedizione per "Fuffina", per Cas..., per quel diavolaccio di un gatto, insomma; che la smettesse, per l'avvenire, di seminare scandalo nel casamento e infamia su di lei.

Ma quando don Marino, ancora perplesso e frastornato, cercava coi timidi occhi nel suo rituale la pagina della "Benedictio animalium", Casanova si svegliò, si stiracchiò che divenne lungo il doppio e, molle come una sciarpa, saltò dalla finestra e prese, senza volgersi neppure indietro, la pagana via dei cornicioni.

CAPUCCI MARIO - Lugo (RA)

Primo Premio (Sez. C)

Motivazione della Giuria: È un componimento brillante che si legge tutto di un fiato, scritto con uno stile vivace e avvincente e con straordinaria ricchezza e varietà lessicale. Caldo e sensuale, il racconto si snoda in un crescendo di immagini sempre più febbrili e a dir poco diaboliche e trasgressive, che rivelano i nascosti sentimenti di una femminilità repressa, costretta ad interpretare un ruolo che non le calza perfettamente.

Aljoscja

A Sergio

Aljoscja nacque in un piccolo piccolo paese immerso nella neve ed un mare di betulle ondeggianti al vento. Così piccolo, così sperduto da essere appena segnato con un semplice puntino sulle carte geografiche dettagliate, ignorato in quelle comunemente usate.

Nacque una vigilia di Natale particolarmente fredda e ventosa. Una notte percorsa da un alito gelido che aveva fatto rintanare nelle piccole case di legno i pochi abitanti del paese, sotto la protezione delle loro maestose stufe di ceramica variopinta e di caldi, spessi piumini, imbottiti con le piume ricavate dalle numerose oche che starnazzavano per le strade ogni giorno. «Notte da lupi» avevano sentenziato i vecchi liscian-dosi le fluenti barbe bianche.

Nacque a stento. Un parto difficile, lungo, prolungato, che aveva messo a dura prova la capacità di Maria Lvorna, un'anziana signora che, forte solo della propria lunga esperienza, fungeva da ostetrica, infermiera, confidente, farmacista per tutto il paese, e che dichiarò che mai era stato così difficile, impegnativo un suo intervento. Ma nacque paffuto e roseo come tutti i bambini di questo mondo.

Strillò a dovere, anche se con un certo ritardo, e fece subito la pipì addosso alla nonna che stava lavandolo. «Che bel bambino» dissero in coro tutte le donne accorse per dare una mano. A quel punto, una di loro intonò una ninna nanna con voce soave, melodiosa, che portò le note a fuggire dal tetto per librarsi cristalline nel cielo luminescente. Il bambino si addormentò subito, reclinando la testa sul seno della madre, e tutte le donne sciamarono di ritorno alle proprie case ove avevano ancora tante cose da fare per festeggiare, il giorno seguente, il santo Natale. Cominciò a crescere coccolato e vezzeggiato come tutti i piccoli.

Qualche comare accennò al fatto che le pareva meno sveglia dei suoi coetanei, non camminava, non parlava al momento opportuno, ma fu subito zittita da un coro di «Uccellaccio del malaugurio», e pertanto non osò più fiatare.

Crebbe ancora, e man mano si fece palese che c'era qualche cosa che non funzionava a dovere. C'era in lui un distacco dal reale, un impercettibile ritardo nel seguire i ragionamenti, una ingenuità che veniva

compensata da due occhi azzurri dalla profondità lacustre, una chioma color grano maturo, un certo impaccio nei movimenti che gli donava la grazia di un inesperto cucciolo, una dolcezza indifesa.

Crebbe robusto e forte, compensando con una notevole energia la sua mancanza mentale. Era buono, era servizievole. Sempre pronto ad aiutare qualche compaesano in difficoltà. Disponibile, gentile, candido. Era un punto di riferimento per tutte le donne del paese che, nei momenti di difficoltà, potevano contare sul suo soccorso. «Aljosca, mi si è rotta l'asse della madia». Aljosca arrivava subito e con le sue braccia la sollevava e riparava all'istante. «Aljosca, devo spaccare la legna. Aspetto il mio quartogenito e non ce la faccio più». Aljosca arrivava e in un attimo si formava una catasta di legni tagliati a dovere. Non chiedeva mai nulla in cambio. Faceva le sue cose con letizia e non si lamentava mai.

Quando aveva diciotto anni, sua madre morì per una improvvisa polmonite.

«Vi raccomando e vi affido il mio bambino». Tutte le donne giurarono sui loro figli che mai avrebbero abbandonato Aljosca. Questo tranquillizzò la poveretta, che spirò serenamente.

Le donne del paese mantennero la loro parola. In cambio del lavoro allungavano ad Aljosca la zuppa di verdure preparata per i propri familiari, il bollito la domenica e di tanto in tanto il borsch, preparato nelle speciali ricorrenze. Non che fossero lautri pranzi, ma nessuno nel paese, data la cronica ristrettezza, poteva permetterseli. Aljosca continuava a rendersi utile. Faceva piccoli lavori: spalava coscienziosamente la neve d'inverno, si caricava di enormi cesti di legna, aggiustava le casette, preparava palizzate e le verniciava. Le donne continuavano a dargli da mangiare e non solo, ma cercavano, di tanto in tanto, di dargli una mano ad accudire i suoi panni e la sua casa. Con gli anni cominciò a guardare le ragazze in fiore con uno sguardo carico di un desiderio senza sbocco.

Mai nessuna di esse osò offenderlo. Gli sorridevano benevole, compassionevoli, allungando e accelerando il passo per porre fine alla incresciosa situazione con un sorriso di pena. Il fatto di non essere mai ricambiato da un tenero amore fu un grande cruccio nella vita di Aljosca.

Gli anni scorrevano quasi invariati nel piccolo paese. Fiorivano amori, coagulavano famiglie, nascevano bimbi, morivano anziani, e via via sempre così. Ma una primavera, dopo un inverno particolarmente rigido, nevoso, ventoso, pieno di lame di ghiaccio che si infilavano perfidamente tra le assi delle case, sotto i cappotti dei passanti, nelle fibre degli alberi, scoppiò un accenno di primo sole. Le gemme caricarono gli

alberi, si formarono rivoli di acqua nelle strade, e tutto, tutto parve svegliarsi in un fervido tripudio.

Fu la primavera in cui Aljosca cominciò a percorrere la via principale del paese avanti e indietro (in verità il paese aveva una unica larga strada).

Correndo e agitando le braccia aperte, in uno svolazzare di abiti e stracci, gridando: «Voglio volare! Guardate, tra poco volerò». Andava e veniva per la strada, spesso nell'arco della stessa giornata. Arrivava ansimante in fondo al paese, là dove cominciava l'aperta campagna. Si fermava ansimante un momento e riprendeva il percorso inverso. Dapprima tutti tentarono di dissuaderlo. Poi, a poco a poco, la gente cominciò ad abituarsi al fatto. La figura di Aljosca caracollante nel vento, i lunghi capelli arruffati, liberi di fluttuare nell'aria, gli abiti scomposti che si avvinghiavano al corpo nella resistenza della corsa e si liberavano improvvisamente come esseri autonomi, il grido a volte roco a volte stridulo «Voglio volare», divennero con il tempo una parte essenziale della vita paesana. Chi lo incontrava scuoteva la testa e pensava: «Povero Aljosca», ma in fondo in fondo c'era un rimpianto, una leggera invidia di non essere così liberi sognatori per liberarsi dalla quotidianità.

Il paese procedeva sonnolento. Le donne facevano il pane – e la fragranza si spandeva nell'aria raggiungendo le narici degli uomini che lavoravano i campi, richiamandoli felici a casa –, chiacchieravano del più e del meno – succedevano ben poche cose nel paesino degne di una intensa chiacchierata –, accudivano i bambini, spesso piangenti; le galline facevano le solite uova, le capre davano il solito latte, i fiori fiorivano uguali ogni anno.

Fu così che ci si avviò verso un giugno particolarmente caldo. Le giornate si erano dilatate in un respiro di luce, i ciliegi erano da tempo grondanti di frutti, le api ronzavano felici nella danza dei fiori, i cani dormivano tranquilli nella polvere della strada. In questo balenio di pagliuzze di sole, una domenica, quando tutti uscivano sciamando dalla chiesa e si soffermavano chiacchierando sul sagrato nei soliti convenevoli, mentre le donne si esibivano avvolte in magnifici scialli colorati, Aljosca ricominciò a percorrere la strada sotto lo sguardo distratto di tutti, gridando: «Voglio volare. Volerò alto nel cielo per andare dalla mia mamma».

Andò più volte avanti e indietro roteando le braccia, gridando con voce tonante, mentre i piedi calzati in vecchi stivali sdruciti roteavano veloci, sollevando piccole nuvole di polvere. Tutti si girarono attratti da questa corsa, molto più ostinata di altra volte, molto più carica d'ansia.

Alcuni scossero la testa e dissero: «Povero Aljosca, sta peggiorando a vista d'occhio». Alcune donne intervennero in sua difesa dicendo: «Non è vero, è soltanto il caldo che lo eccita. Tornerà come prima». Intanto Aljosca continuava a correre sempre più trafelato, sempre più affannato, sempre più esaltato. Le grida si fecero strazianti, la corsa convulsa. Infine, quando raggiunse per l'ennesima volta l'ultima casa del paese, si quietò improvvisamente e il viso si distese in un beato sorriso. Cominciò a sollevarsi lentamente da terra. Prima solo pochi centimetri, e i paesani dissero: «Guarda come salta in alto»; poi, dolcemente, lentamente, sempre più in alto, contro il disco del sole che stava calando. Si librò in cielo come un grande uccello, spalancò le braccia, fece una serie di evoluzioni gridando «Vengo mamma!», si capovoltò e si allontanò perdendosi nel sole.

ANGELICO FRANCO - Milano

Secondo Premio (Sez. C)

Motivazione della Giuria: La novella è scritta con notevole padronanza narrativa e linguistica di stampo neorealista, con riferimenti letterari che rimandano ai grandi autori russi dell'Ottocento, mentre il finale, fortemente poetico, porta il lettore ad elevarsi al di sopra dell'infelicità umana.

Lo scialle di lacrime

Avevi gli occhi lucidi quella sera, ti sforzavi di piangere ma le lacrime non uscivano. Fino a pochi anni addietro, quando eri, ancora, capace d'intendere e di volere, ti lamentavi sempre di ciò, perché in più occasioni, laddove la vita ti presentava il suo calice da bere, avevi tanta voglia di piangere, ma non potevi, perché i tuoi condotti lacrimali erano completamente chiusi, asciutti e aridi come un fiume in secca, e di questo ti disperavi, aggiungendo disperazione alla disperazione. Ma quella sera c'ero io accanto a te, mamma, e le mie lacrime copiose bagnavano il tuo scialle nero. Tu mi guardasti con gli occhi assenti, persi nel vuoto, toccasti le mie stille e asciugasti il mio viso come quando ero piccolo.

Mi eri sempre vicino, come quella volta che mi sbucciai le ginocchia e quando ancora piangevo a più non posso, perché non avevo trovato nessun giocattolo la mattina dell'Epifania, ma solo un mandarino e dei mostaccioli. Ma, d'altronde, come potevi pensare ai giocattoli, così giovane e già vedova: non dovevi sprecare niente, con tre figli da mantenere e l'affitto da pagare. Ma tu sorridevi, sempre, e con il tuo sorriso ci infondevi serenità, gioia, felicità, protezione, e sembravi dire: «Non vi preoccupate! Ci sono io! Andrà tutto bene!». Ora, chissà che darei per un tuo sorriso, anche solo accennato, forse nemmeno tutta la ricchezza del mondo e la mia stessa vita basterebbero per ripagarti dei tanti sacrifici, delle sofferenze e privazioni che hai provato sulla tua pelle per sfamare i tuoi poveri figli e dare dignità alle loro esistenze. Facevi come gli uccelli con i loro piccoli, che passano il cibo di becco in becco, una volta reso molle e sicuro per le loro deboli bocche; ancora adesso, che sei inchiodata alla sedia, non vuoi smettere di lavorare, come quando eri giovane e avevi le dita affusolate e le mani agili che non temevano la brina mattutina e la neve ghiacciata.

Ora guardo le tue mani, mamma: sono diventate piccole, rachitiche, e la malattia ne ha divorato tutta la bellezza, ma quando le prendo per farmi accarezzare, non è cambiato niente, sono sempre le stesse amorevoli, salvifiche e benevole mani di un tempo. Eri così brillante, nonostante la tua quinta elementare, una memoria formidabile e una grande fisionomista, a tal punto da riconoscere la famiglia di appartenenza di una persona dai suoi tratti somatici. E che dire, poi, delle tue capacità extra sensoriali: eri come gli animali, che avvertono con largo anticipo l'arrivo di un temporale e di qualsiasi altro fenomeno atmosferico o pericolo in genere. I tuoi sogni erano profetici e l'interpretazione che ne

davi era sempre giusta e veritiera, tutti doni che attribuivi al Signore, ma ora Lui ti ha tolto tutto, perfino quella dignità di espletare con autosufficienza i propri bisogni.

Capii subito della tua grave malattia quando non riuscivi più a portare a termine un discorso, quando ti perdevi con le parole e battevi i pugni sul tavolo, disperandoti, arrabbiandoti con te stessa perché non ricordavi i nomi delle persone o delle cose. Poi dimenticavi le pentole sui fornelli accesi e lasciavi i rubinetti aperti; volevi morire perché non sopportavi il pensiero di essere un peso per gli altri. Tu, che ti prestavi con tutti, che eri un punto di riferimento per il vicinato, la famiglia, e sapevi come farti amare e volere bene, e dicevi orgogliosa: «Anche le pietre mi bramano e gioiscono al mio passaggio».

La diagnosi fu facile ma non semplice da accettare: «Alzheimer!» sentenziò il dottore. Cominciarono in modo subdolo i primi segni premonitori: non percepivi più gli odori, e le pietanze non avevano più gusto per te. Non esistevano medicine, né prima né dopo la malattia, solo ansiolitici e farmaci ipnotici che ti rendevano intontita e assente, alla stregua di un vegetale. Come potevo abbandonarti, dopo tutto quello che avevi fatto per me?!

Come potevo dimenticare i ricordi, i nostri ricordi, quelli tristi e quelli felici, e il suono delle tue dolci parole?! Già! I ricordi! Proprio quelli che Mister Alz ci ha rubato; ma a che gli servono tante storie se nemmeno gli appartengono? Bisogna sbatterlo in galera, questo Mister Alz, e buttare la chiave nel mare, ladro incallito e assassino per vocazione. Che sottile tortura privarti dei ricordi: in fondo, sono loro che ci fanno persone, ci distinguono come esseri umani, ci danno un'identità, rappresentano il nostro passato e sono frecce per il nostro futuro.

Quante volte hai coperto il mio esile corpicino con quello scialle nero, la mattina, ancora buio, prima di andare a lavoro nei campi. Sentivo la tua mano che mi accarezzava il viso e, poi, facendoti il segno della croce baciavi la mia testa come una benedizione che solo una mamma può dare, e dicevi sottovoce: «Signore, da' ai miei figli una vita migliore della mia». Adesso ti vedo immobile, incapace di muoverti, di dare un segnale, anche solo con gli occhi, e persino di aprire la bocca per sfamarti. Proprio tu, che non stavi mai ferma, che facevi uscire l'acqua da sotto i tuoi piedi e riuscivi a trasformare ogni cencio in un bel vestito.

Mamma, perdonami per tutte le volte che ti ho disubbidito, perdonami se ho maledetto la nostra miseria e soprattutto perdonami se ti ho odiata per non avermi dato una vita agiata e migliore. Io ti avrò sempre con me, nell'angolo più prezioso e sicuro, dentro a quel cuore ingrato

che non trova pace, ma solo rabbia e tanta amarezza. Ora che tutti ti hanno abbandonata ci sono io a combattere con tranquillanti e pannoloni.

A volte mi guardi come un estraneo, prendi il bastone e mi percuoti, poi dico: «Mamma, sono io! Il tuo Francesco!». Allora, come un volo di rondini improvvisi, sciorini parole senza senso; poi, per un attimo mi guardi e rinsavisci in modo scomposto e dici: «Tu non sei il mio Francesco; mio figlio è più alto, più bello, ed è anche medico». E sì! Mi volevi medico, ma nemmeno quella soddisfazione ti ho dato: lasciasti gli studi perché non sopportavo l'idea che tu ti ammazzassi di lavoro, spezzandoti la schiena per farmi studiare. Ho voluto esserti vicino per non farti mancare tutto il mio aiuto, come hai fatto tu con me fin dalla nascita. Perdere il senno della ragione, forse, è più terribile del cancro, perché vuol dire vagare nel perenne dolore, nella solitudine, nella paura, e non riconoscere lo stesso sangue, la stessa carne; apre voragini di sofferenza senza fine, che non lasciano spazio alla consolazione. Una tortura lenta, un'agonia incessante che ti segna per la vita, come figlio e come uomo. Eppure, fra tante affezioni, esiste un'arma potente che fa battere in ritirata Mister Alz, ed è l'amore, amore allo stato puro, senza compromessi, che debella ogni malattia.

Le nostre notti non passano mai; ti svegli durante il riposo notturno e cominci a buttare tutto per aria; io, mezzo assopito, ti accarezzo e dopo aver ricevuto qualche ceffone riesco finalmente a farti bere delle gocce di Valium disciolte in un bicchiere d'acqua. Domani mattina sarà un'altra battaglia, ma io non mollo, perché ho sognato che un giorno ci sveglieremo entrambi da questo incubo e tu, riconoscendomi, dirai: «Francesco! Sei tu!», e abbracciandomi cammineremo insieme verso l'eterno, dove non c'è posto per il dolore e la tristezza. Piangeremo insieme e tu avrai tante lacrime da versare fino a bagnare il tuo scialle nero, ma questa volta saranno gocce di gioia e di felicità.

GALASSO FRANCESCO - Mesagne (BR)

Terzo Premio (Sez. C)

Motivazione della Giuria: Un tema di grande e dolorosa attualità, un dolore filiale che aumenta giorno dopo giorno e si stempera nella speranza di un "risveglio", sono il filo conduttore di questo racconto-diario, dalla frase piana ed efficace.

Cudduredda

Questo racconto struggente, ispirato da una notizia che, all'epoca, per la sua straordinarietà, venne pubblicata su tutti i quotidiani del mondo e che parla di una bambina, una delle tante vittime del sisma del 1968 nella valle del Belice, dedico a tutti i bambini del mondo vittime innocenti e indifese, oltre che della crudeltà e ineluttabilità degli eventi catastrofici naturali, della violenza morale e fisica degli uomini.

Eri fragile, tenera, dolce; perciò ti chiamavano "Cudduredda".

Tu eri l'innocenza, l'allegrezza, la gioia di vivere in mezzo a tanto egoismo e squallore, dove ognuno si sente tremendamente solo.

Tu eri la speranza, la fede, la fiamma che, in questo mondo freddo e buio, accendeva l'amore e illuminava di fulgida luce il difficile ed impervio cammino; ed io per questo mi divertivo a giocare e a sognare con te sogni di bambino!

Cudduredda, primavera di una vita già finita, fiorellino ancora in boccio, reciso crudelmente e inesorabilmente pestato da quella stessa madre natura che ti ha creato!

Com'eri contenta quella domenica di gennaio!...

Il buffo pupazzo di neve dalla testa enorme, modellato da papà sul balcone della tua povera ma calda casetta, con la sua grossa pipa in bocca e con la sua aria sorniona, ti aveva divertito per tutta la mattinata. Poi il "testone", come tu scherzosamente lo chiamavi, accennava a sciogliersi sotto i languidi e pallidi raggi di quel timido sole invernale, e allora tu, vedendo scorrere qualche lacrima sul suo bianco gelido viso, lo canzonavi dicendogli: «Poverino!... Perché piangi? Forse senti freddo? Adesso vado a prenderti il mio cappottino!...».

Un'intrattenibile risata da burla innocente e poi via di corsa...

Dentro, in casa, c'era un tepore delizioso. Il papà abbrustoliva le fave e le castagne nella piccola cucina dove fumava l'antico focolare di pietra, e tu lì attorno, ogni tanto, prendendone qualcuna, scaldavi le tue manine gelate.

Quel giorno era domenica, e la domenica, si sa, papà non andava al lavoro e poteva tenerti compagnia, giacché la mamma si trovava fuori paese.

Il tuo viso luminoso e sorridente irradiava tanta luce, tanto amore, tanto calore umano, e in esso si leggeva facilmente l'espressione della

tua genuina felicità. Quanta gioia! Certamente, fino ad un solo istante prima che il pesante muro travolgesse il tuo corpicino, pensavi che la vita era tanto bella, perché tutto sembrava sorriderti attorno, perché tutti ti colmavano di affetto che leggevi nei loro visi e che ricambiavi con larghi e innocenti sorrisi.

Un amore incommensurabile ti legava alla mamma, che fra pochi giorni ti avrebbe regalato una magnifica sorellina, ed ella tutto faceva per accrescere la tua contentezza, fonte di gioia sincera per lei. Non sapevi, tenero germoglio, che l'allegrezza di quell'attesa, che in quella domenica ti faceva correre di qua e di là con puerile vezzo, doveva improvvisamente e tragicamente tramutarsi in dolore, per te che domandavi disperatamente aiuto alla tua mamma, per lei che tutto avrebbe fatto per salvarti ma che nulla ha potuto e per questo si duole!...

Spavento!... Orrore!... Ore di angoscia in quella notte di gennaio!...

La gente attonita, intontita, sconvolta, aspettò l'alba all'addiaccio, raccolta in gruppi attorno ai fuochi accesi... Si presentò un'alba tragica! La luce del nuovo giorno, man mano che aumentava, metteva a nudo gli squarci, le lacerazioni, le profonde ferite delle case e delle persone... volti annichiliti, gemiti, lamenti!...

Un paesaggio fatto di case completamente rovinato; un mare di pietra e di gesso rivoltati!... E ancora gemiti, pianto, e pietre e gesso intrisi di sangue scarlatto!...

La tragedia, da allucinante, si è fatta assurda. Il sisma ha colpito con implacabile violenza povere case fatte di sassi, canne e tufo.

Povere case del Sud!... I superstiti, come formiche alle quali viene devastata la loro dimora, corrono disordinatamente di qua e di là e cercano, ma non trovano più, le vostre facciate imbiancate di calce.

Case bianche del Sud, ora che siete state ridotte ad un cumulo informe di macerie, dove troverà rifugio questa povera gente? La sua povertà è antica quanto è antica la sua origine! Un grido di dolore si leva da quelle pietre altissimo, ma si perde negli immensi spazi di un cielo fosco e plumbeo che sembra fare da sfondo perfetto a quel paesaggio di rovina e di morte!

Gibellina – raccontò con voce eccitata uno scampato – è venuta giù come una montagnola di sabbia, di colpo, senza il tempo di dire amen.

Il terremoto non avverte, si scatena e basta. Dopo si fanno i conti, e i conti, per questa povera gente, saranno lunghi e difficili!...

Le ruspe cominciarono a sgombrare le prime macerie. Il primo giorno di tragedia volge lentamente alla fine.

È calata la notte... È ritornato il giorno, ma per te, Cudduredda, era sempre notte sotto le pesanti e fredde macerie!

Avevi fame? Avevi sete? Forse l'una e l'altra o, forse, nessuna delle due; piuttosto freddo, angoscia, incubo.

Poi è calata ancora la notte: la terza notte, ma per te ormai non faceva differenza; i tuoi occhi non avevano più lacrime. La tua voce, che per tre interminabili notti e per due dei giorni più lunghi della tua breve vita si era infranta contro i sordi sassi, era ormai divenuta fioca e rauca.

Le stelle sono ritornate a brillare in un'ennesima gelida notte di gennaio, ma non per te che eri ancora stretta nel buco a respirare polvere, col corpo ormai congelato, sfinito per l'estrema debolezza e rannicchiato fra i calcinacci e le pietre diroccate.

Poi, quando per gli altri esseri si è fatto nuovamente giorno, ecco udirsi un cupo rumore di vanghe e di picconi, il suono di voci umane: sono vigili del fuoco, soldati, carabinieri e civili generosi. Debbono rimuovere le macerie di quella casa; qualcuno aveva detto che, dei suoi abitanti, la bambina era introvabile. Nel fuggi fuggi della tetra notte del quindici, i vigili avevano soccorso il padre, trovato con le gambe spezzate.

«La mia bambina, la mia bambina – egli ripeteva –. Cudduredda è rimasta là! Soccorretela, tiratela fuori, vi prego, tiratela fuori!».

Ma queste invocanti e sconsolate parole si erano confuse col lacerante urlo delle sirene delle autoambulanze e col fragore delle macerie che continuavano a rovinare e a mandare in aria dense nubi di polvere gialla...

I soccorritori scavano con le mani e grattano le macerie con le unghie, rimuovono i grossi sassi a forza di braccia, ma con estrema cautela.

«Attento, fai piano!», dice un vigile al suo compagno di lavoro.

C'è una strana calma tutt'intorno!... Ad un tratto, un grave sussulto scuote violentemente la terra, un sordo e terrificante boato penetra nelle ossa; c'è un istante di grave silenzio... Gli astanti sembrano tutti paralizzati dal terrore... Poi si odono parole concitate e sconnesse. Qualcuno, con voce tremante, rotta dall'emozione, borbotta: «La scossa! La scossa!». Altri pregano, implorano, supplicano: «Bedda Matri, salvacci!», «Signuruzzu, aiutaci!», «Sant'Antoniù, proteggicci!».

Si odono, frammiste alle prime, altre parole dall'accento tipicamente settentrionale, mentre il panico disperde tutti in un fuggi fuggi generale.

Segue un quarto d'ora di relativa calma. Poi, vinti lo smarrimento e la paura, i soccorritori ritornano tra le rovine e riprendono a grattare tra le macerie... Si odono voci nervose, contratte, quasi sincopate. Man mano che si prosegue esse si fanno sempre più nervose, più concitate: «Attento al muro! Fai piano, odo un lamento, ascoltate!». Si era a mer-

coledi: possibile che ancora qualcuno vivesse?! E ancora voci concitate: «Alza quella pietra, fai piano!...».

Meraviglioso! Un attimo dopo uscivi dal buco con gli occhi chiusi: essi non sopportavano più la luce del sole. Il coraggioso vigile che aveva sentito il tuo flebile lamento e che aveva localizzato il tuo corpicino ti afferrò e ti mise fra le braccia robuste di un soldato della Croce Rossa Italiana che ti guardava esterrefatto, stupito, quasi non credendo che ciò che stava accadendo potesse essere vero! A balzi, tra le macerie che sapevano di morte, ti portò e ti depose su un'autoambulanza che, chiamata via radio, era sopraggiunta a sirena spiegata.

«Accelera, presto, portiamola a Palermo», disse qualcuno all'autista, che partì come un razzo verso l'ospedale.

La corsa verso l'ospedale era la corsa verso la speranza!

Lungo la via, un medico dell'autoambulanza cercò di approntarti le prime cure; avevi il corpicino ancora ricoperto di terriccio e di polvere. Egli provò a toccarlo per notare eventuali traumi o fratture, ma questo ti fece piangere e il bravo medico smise subito; capì che ciò ti procurava altra sofferenza, altro inutile dolore.

A "Villa Sofia" alcuni medici ti presero e ti posarono su un letto; cominciarono le prime fleboclisi... Dopo un po' hai aperto gli occhi e con immenso sforzo, ma con voce flebile, sei riuscita a dire il tuo nome e la tua età. «Mi chiamo Eleonora Di Girolamo ed ho sei anni e mezzo».

«Sei anni e mezzo? Povera piccola, ora non devi avere più paura! Ora sei al sicuro, sei salva!».

«Intanto bisogna avvisare la mamma», disse qualcuno.

Ironia della sorte! La mamma si trovava ricoverata in un altro ospedale, in attesa di partorire. Ella arrivò in autoambulanza dopo circa due ore, ansante, col cuore in gola, il volto ora sorridente, ora contratto in una smorfia di estrema pena; un nodo le serrava la gola; poi, improvvisamente, scoppiò in singhiozzi.

Angelo impolverato e stanco, avesti il primo e unico sorriso quando ella ti fu accanto. La guardavi con gli occhietti ancora spauriti e la chiamavi muovendo le labbra; esse accennavano due sillabe atone, quasi mute: «Mamma!».

Lei allora ti prese fra le sue braccia rassicuranti, carezzandoti dolcemente come sempre era solita fare, dicendoti che ti avrebbe preparato una gustosa pastina per la sera. E tu, dopo averle baciato la gota in segno di affetto e gratitudine, riservasti a lei l'ultimo dolcissimo amoroso sguardo; indi reclinasti lentamente il capo e non udisti più quella voce che un giorno riconoscevi fra mille, anche se molto lontana, quando ti chiamava dalla finestra e tu giravi la bruna testolina per meglio

udirli. La sconsolata rimembra, nel pianto, quando, al suo richiamo, le correvi incontro festosa con le gambette veloci. Ora esse giacciono immobili su un lettino d'ospedale dove regna un silenzio greve, rotto solo da singhiozzi e gemiti.

I tuoi occhi vivaci e penetranti hanno perduto ogni espressione e sono divenuti opachi e assenti. Le tue mani (che impressione!), quelle stesse manine gracili e delicate che hanno grattato disperatamente fra le macerie in cerca di uno spiraglio di luce, ora sono fredde, livide, e tanto stanche per l'enorme fatica... Le dita escoriate e sanguinanti, i polpastrelli consunti. Il tuo piccolo cuore, che prima palpitava di gioia anche per un nonnulla, ora non batte più; è morto di spavento e di noia; si è fermato per sempre nella culla della fredda e nera morte ed ha chiuso le sue pesanti porte alla speranza, alla vita e alla gioia; aveva tanto bisogno di riposare; era stanco per l'angoscia di quelle interminabili ore di freddo, di solitudine, di buio silente, di terrore.

La tua breve infelice storia, purtroppo, non è una brutta favola; non fu l'orco a ucciderti. Limpida bambina, non è stata neanche la malattia a falciare, in ancor sì tenera età, la tua vita, ma uno scherzo crudele della natura matrigna!

Mi manchi tanto!... È difficile che io riesca a trovare una amica come te, che come te sappia rendermi felice e dimentico, per qualche istante, di tutte le cattiverie, le malignità e le brutture di questo nostro mondo. Non odo più il tuo lacerante grido di spavento e di dolore. Che possa essere un brutto sogno, un incubo a tormentarmi! Che al mio risveglio, accanto a te, Cudduredda, possa ritrovarmi!

Mi sembra che da un momento all'altro debba vederti ritornare... Io senza di te mi sento vecchio e distrutto! Vieni, mia speranza e mia gioia! Vieni!... Vorrei farti giocare ancora con me, come una volta e, vicino a te, sentirmi bambino, allegro, semplice, libero, spensierato, dimentico di tutto!

ZUNNO GAETANO - Poggioreale di Sicilia (TP)

Segnalazione della Giuria (Sez. C)

Motivazione della Giuria: Cronaca commovente di una storia vera in una prosa semplice ed efficace, che si erge a monumento dell'infanzia dolente, agnello sacrificale del mondo.

Sezione D (Sezione Speciale Giovani)
**Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo,
a tema libero**

Vinni la Primavera

Un ciuriddu spantàu ni lu jardinu,
un ciuriddu sapurìtu chi prima 'un c'era.
Un nidu d'aceddi vitti 'mmezzu lu biancuspinu;
un nidu tunnu e morbidu chi prima 'un c'era.

Lu balacu çiuurìu 'nta la grasta di lu sù Pippinu,
cu' ciuriddi vistuti di villutu viola a la so manera.
Un çjavuru dilizziusu di fresia m'arrivàu di lu jardinu.
Ni l'àstracu 'ntisi lu cantu miludiusu di la capinera.

'Un vitti cchiù lu petturrussu pusatu 'napu la ficàra.
Vitti vulari 'na rrinina 'ncelu, chi prima 'un c'era.
L'aria fina e duçi accarizzava li çiuiri di zabbara.

Tuttu lu pratu s'ammantàu di tri culura:
di çiuiri viridi, bianchi e russi, cumu la bannerera.
Allura èu dissi: «Talia ccà!... Vinni la Primavera!».

ZUNNO FEDERICA - Poggioreale di Sicilia (TP)
Liceo classico "G. Pantaleo" - V ginnasio
Castelvetrano (TP)

Segnalazione della Giuria (Sez. D)

Motivazione della Giuria: I versi, ritmici e sonori, ci conducono, quasi in una danza lieve, alla scoperta di piccoli indizi che rallegrano il cuore e trionfano in un tripudio di colori come fuochi d'artificio.

Traduzione: È arrivata la Primavera! - Un fiorellino spuntò nel mio giardino,
/ un fiorellino grazioso che prima non c'era. / Un nido d'uccelli vidi in mezzo
al biancospino; / un nido rotondo e soffice che prima non c'era. // La violac-
ciocca fiorì nel vaso dello zio Peppino, / con fiorellini vestiti di velluto viola,
alla sua maniera. / Un profumo delizioso di fresa mi arrivò dal giardino. / Sul
terrazzo udii il melodioso canto della capinera. // Non vidi più il pettirosso sul
ramo del fico. / Vidi volare una rondine in cielo, che prima non c'era. / L'aria
dolce e fina accarezzava i fiori dell'agave. // Tutto il prato si era ammantato di
tre colori: / di fiori verdi, bianchi e rossi, come la bandiera. / Allora esclamai:
«Guarda!... È arrivata la Primavera!».

Sezione E (Sezione Speciale Giovani)
Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Nessun classificato.

Sezione F (Sezione Speciale Ragazzi)
**Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo,
a tema libero**

Il mio mare

Il mio mare è ricordo:
la tua storia di vita,
narrata dal rumore delle onde.
Il mio mare è amicizia:
ogni goccia è un'estate passata insieme
a chi ti ricorda e spera di vederti ancora.
Il mio mare è felicità:
la stessa felicità persa
da chi non l'ha mai vista
o da chi semplicemente la pensa.
Il mio mare è solidarietà:
quella di un bambino
che abbraccia suo fratello,
quello che sta sull'altra riva del mare.

PERBELLINI GIULIA - Ostuni (BR)
Scuola Media Statale "Orlandini Barnaba"
Classe II sez. B - Ostuni (BR)

Primo Premio (Sez. F)

Motivazione della Giuria: Versi ingenui ma carichi di significati e valori che allargano l'orizzonte e la vastità del mare, sentito come "Mediterraneo".

Che cos'è l'amore?

Che cos'è l'amore?
Tante domande.
Poche risposte.
È farfalle nello stomaco.
È nascondersi dietro l'angolo,
aspettando che tu esca da scuola.
È definire fantastico persino il tuo numero di telefono.
È impiegare trenta minuti per scriverti un messaggino.
È essere un po' ridicola, ma felice.
Amore è passione.
È voce del verbo patire.
È soffrire una bella malattia.
Quando arriva, mi lascio contagiare.

CECERE VALERIA - Fasano (BR)
Scuola Media Statale "G. Pascoli"
Classe III sez. B - Fasano (BR)

Secondo Premio (Sez. F)

Motivazione della Giuria: Il componimento si sviluppa in una serie di versi sciolti, quali domande nell'attesa di un sentimento che è mistero nell'età dell'adolescenza. La chiusa, ingenua e spontanea, conquista per l'innocenza del desiderio.

Il profumo dei nonni

Il mio soggiorno è stato
fantastico,
quando coi nonni ho festeggiato
l'onomastico.
Sono stata in un paesino
chiamato Poggioreale,
in una casa in fondo
ad un piccolo viale.
La casa, molto grande,
è luminosa e piena di verande.
Mi sentii molto felice,
quando vi incontrai
la cuginetta Beatrice.
Con lei tutti i giorni ho giocato,
nel giardino della casa
che sembra fatato.
È pieno di fiori e frutti profumati:
mi sembra il Regno
dei folletti incantati.
Ogni anno in quella casa
vorrei ritornare,
per il profumo dei nonni respirare.

LA ROSA CHIARA - Caltanissetta
Scuola Elementare Statale "Ferdinando I"
Classe III - Caltanissetta

Terzo Premio (Sez. F)

Motivazione della Giuria: Semplici, infantili, carichi di ingenuità, i versi fermano sulla carta ricordi di luoghi, persone e affetti incontrati in vacanza e mai dimenticati. Ma il ricordo che coinvolge tutti i sensi e appaga di più è quello dei nonni.

ELENCO ALFABETICO
DI TUTTI I PARTECIPANTI ALLA 19ª EDIZIONE DEL PREMIO

Sezione A (Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero):

1) Ammirato Maria Teresa	Roma
2) Angelico Franco	Milano
3) Angelini Giancarlo	Genova
4) Angiulli Apollonia	Fasano (BR)
5) Antonelli Mina	Gravina (BA)
6) Argentiero Lucia	Ostuni (BR)
7) Betti Anna	Budrio (BO)
8) Camassa Maria Rosaria	Ostuni (BR)
9) Capucci Mario	Lugo (RA)
10) Carrieri Grazia	Francavilla Fontana (BR)
11) Cerasuolo Vincenzo	Marigliano (NA)
12) Corradini Gianni	Vercelli
13) Da Farra Italo	Ragogna (UD)
14) Forestieri Maria	Tremestieri (ME)
15) Gelli Maria Rosa	Arezzo
16) Ghedini Gianfranco	Taranto
17) Lattarulo Alessandro	Bari
18) Lazzerotti Bruno	Milano
19) Lolli Matteo	Bologna
20) Marzii Filippo	Statte (TA)
21) Micheli Manuel	Viareggio (LU)
22) Moro Dino Valentino	Borgo Hermeda (LT)
23) Oddi Assuntamaria	Luco dei Marsi (AQ)
24) Piroli Giovanna	Genova
25) Pivatello Maurizio	S. Pietro di Legnago (VR)
26) Pizzi Gregorio	Manduria (TA)

27) Rozera Maria Rosaria	Canzo (CO)
28) Scandalitta Adriano	Mortara (PV)
29) Scandella Sonia	Serra Piccò (GE)
30) Serra Jolanda	S. Mauro Forte (MT)
31) Spera Rosa	Barletta (BA)
32) Vinciguerra Pasquale	Giardini Naxos (ME)
33) Zummo Gaetano	Poggioreale di Sicilia (TP)

Sezione B (Poesia singola, in vernacolo, a tema libero):

1) Bevilacqua Luigi	Udine
2) Capucci Mario	Lugo (RA)
3) Cerasuolo Vincenzo	Marigliano (NA)
4) Lacava Paolo	Fabriano (AN)
5) Negri Maddalena	Casalpusterlengo (LO)
6) Nese Elia	Salerno
7) Palermo Francesco	Torchiarolo (BR)
8) Prota Ciro	Aversa (CE)
9) Zummo Gaetano	Poggioreale di Sicilia (TP)
10) Zurlo Carmelo	Ostuni (BR)
11) Zurlo Pietro	Pontecagnano (SA)

Sezione C (Narrativa, in lingua italiana, a tema libero):

1) Angelico Franco	Milano
2) Capucci Mario	Lugo (RA)
3) Galasso Francesco	Mesagne (BR)
4) Ghedini Gianfranco	Taranto
5) Mainini Dionigi	Fagnano Olona (VA)
6) Palermo Francesco	Torchiarolo (BR)
7) Piroli Giovanna	Genova
8) Zummo Gaetano	Poggioreale di Sicilia (TP)

Sezione D Sezione Speciale Giovani (Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero):

- 1) Zummo Federica Poggioreale di Sicilia (TP)

Sezione E Sezione Speciale Giovani (Narrativa, in lingua italiana, a tema libero):

- 1) Parlante Elena Ostuni (BR)

Sezione F Sezione Speciale Ragazzi (Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero):

- | | |
|---------------------------|-----------------------------|
| 1) Apicella Gaetano | Ostuni (BR) |
| 2) Bufano Vitoandrea | Ostuni (BR) |
| 3) Buongiorno Giulia | Ostuni (BR) |
| 4) Buongiorno Mariagrazia | Ostuni (BR) |
| 5) Calò Martina | Ostuni (BR) |
| 6) Capriglia Carlo | Ostuni (BR) |
| 7) Cecere Valeria | Fasano (BR) |
| 8) Corsi Alessandra | Livorno |
| 9) Corsi Michele | Livorno |
| 10) Francioso Annastella | Ostuni (BR) |
| 11) Gallo Irene | Fasano (BR) |
| 12) Gatti Denise | Fasano (BR) |
| 13) Laghezza Annarita | Ostuni (BR) |
| 14) La Rosa Chiara | Caltanissetta |
| 15) Mediani Roberta | Ostuni (BR) |
| 16) Perbellini Giulia | Ostuni (BR) |
| 17) Quaranta Alessia | Fasano (BR) |
| 18) Sasso Claudia | Ostuni (BR) |
| 19) Ustra Carla | Ostuni (BR) |
| 20) Zummo Irene | Poggioreale di Sicilia (TP) |

RINGRAZIAMENTI

Il Consiglio di Amministrazione ringrazia gli Amici, gli Enti, gli Insegnanti e tutti coloro che hanno in vario modo contribuito alla realizzazione della 19ª Edizione del Premio.

In particolare:

il Presidente Onorario del Premio: dott. Lino Patruno, giornalista e scrittore, docente di Comunicazione;

la Commissione Giudicatrice;

la prof.ssa Dora Barriera, docente di Lettere; la prof.ssa Marina Iurleo, docente di Lettere; il prof. Matteo Laterza, docente di Lettere;

la famiglia Del Coco per aver donato all'Associazione l'opera in originale: *Passeggiata d'autunno*, riprodotta in copertina, in memoria del prof. Salvatore Del Coco, a dieci anni dalla scomparsa;

l'avv. Domenico Tanzarella, Sindaco di Ostuni, e l'intera Amministrazione Comunale;

i Presidi delle Scuole Medie Statali inferiori e superiori;

gli Artisti: Maria Stella Bellini di Ostuni (Br), Dorina Rodi di Brindisi, Giuseppe Roma di Ostuni (Br) e Michele Suma di Ostuni (Br);

il M° Ettore Papadia, pianista;

Claudio Minardi, tenore;

i Soci: Maria Stella Bellini, Angelo Lofino e Angelo Melpignano;

la Presentatrice del Premio: prof.ssa Paola Lisimberti;

il Segretario del Premio: dott.ssa Maria Sibilio;

il Lettore: Domenico Roma;

i Collaboratori: Giacomo Figaro, Giovanni Fiordaliso, Pasquale Macchitella, Marika Mediani, Roberta Mediani, Petronilla Melpignano, Angelo Pomes, Marilisa Rotunno;

la Schena Editore di Fasano (Br).

INDICE

LINO PATRUNO	Pag.	3
DOMENICO PALMIERI	"	5
MARIA SIBILIO	"	7
Presentazione dell'Associazione "Città Viva"	"	9
19° Premio Nazionale di Lettere ed Arti "Città Viva" 2008	"	11

I PREMIATI 2008

Sezione A - Poesia singola, in lingua italiana, a tema libero

<i>Si può aspettare tutta la vita</i> di Angelico Franco - Milano	"	15
<i>Addio Liguria</i> di Piroli Giovanna - Genova	"	16
<i>A Sud di Nassiriya</i> di Spera Rosa - Barletta (BA)	"	17
<i>E ritorneremo bambini</i> di Camassa Maria Rosaria - Ostuni (BR)	"	18

Sezione B - Poesia singola, in vernacolo, a tema libero

<i>Quando te pigghia la malisciàna</i> di Palermo Francesco - Torchiarolo (BR)	"	21
<i>Angiuli... cu' 'n'ala...</i> di Lacava Paolo - Fabriano (AN)	"	23
<i>Cu l'attaccàme...</i> di Zurlo Carmelo - Ostuni (BR)	"	25

Sezione C - Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

<i>Casanova</i> di Capucci Mario - Lugo (RA)	"	27
<i>Aljosca</i> di Angelico Franco - Milano	"	30
<i>Lo scialle di lacrime</i> di Galasso Francesco - Mesagne (BR)	"	34
<i>"Cudduredda"</i> di Zummo Gaetano - Poggioreale di Sicilia (TP)	"	37

Sezione D (Sezione Speciale Giovani)

Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero

<i>Vinni la Primavera</i> di Zummo Federica - Poggioreale di Sicilia (TP)	"	42
---	---	----

Sez. E (Sezione Speciale Giovani)

Narrativa, in lingua italiana, a tema libero

Nessun classificato.

Sezione F (Sezione Speciale Ragazzi)

Poesia singola, in lingua italiana o in vernacolo, a tema libero

<i>Il mio mare</i> di Perbellini Giulia - Ostuni (BR)	Pag.	45
<i>Che cos'è l'amore?</i> di Cecere Valeria - Fasano (BR)	"	46
<i>Il profumo dei nonni</i> di La Rosa Chiara - Caltanissetta	"	47
Elenco alfabetico di tutti i partecipanti alla 19 ^a edizione del Premio	"	49
Ringraziamenti	"	52

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2008
dalla Schena Editore
Fasano di Brindisi